I GRANDI TEMI DEL NOSTRO TEMPO

Nehru ed il socialismo

Le « Conversazioni con Nehru » raccolte da Tibor Mende rappresentano un prezioso documento per la conoscenza della personalità e delle idee del leader indiano e un importante contributo allo sviluppo del dibattito suscitato dal XX Congresso del PCUS

« Se volete che la gente stia con voi, vi dovete presentare come la forza liberatrice, e le vostre idee e le vostre politiche devono essere idee e politiche liberatrici. Se non lo sono, riuscirete magari a trarre dalla vostra parte qualche gruppo, ma il popolo inevitabilmente si metterà contro di voi. E invece, oggigiorno, in Asia come in qualunque altro posto, è di gran lunga più importante avere con sé il popolo, piuttosto che qualche gruppo qua e là ».

Così, con questo senso di rigorosa aderenza alla realtà, Nehru definisce la sostanza della sua politica e al tempo stesso coglie l'elemento centrale, di fondo che caratterizza l'epoca in cui viviamo. Con lo stesso tono, con il tono, cioè, di un uomo che di questa epoca sente di essere uno dei protagonisti, il primo ministro indiano risponde a tutte le domande che gli vengono poste dal giornalista Tibor Mende nel corso di quattro lunghe conversazioni, registrate su nastro magnetico e ora raccolte in volume.

Posto il problema — il problema, cioè, di essere alla testa del movimento dei popoli con « idee e politiche liberatrici » — Nehru non esita ad affrontare tutti gli altri che ne discendono. Non offre facili ricette né soluzioni garantite. La sua è la esposizione di un uomo che costantemente si sforza di tener conto di tutti gli elementi della realtà, senza chiudere gli occhi neppure davanti alle prospettive più ardite. « L'ideale comunista e l'ideale socialista — egli dice — mi pare non differiscano molto. Quando essi saranno realizzati, e come, non posso saperlo. Ma non ho proprio niente in contrario all'ideale socialista. La questione è di sapere quali passi si lavorano, nel corso delle prossime generazioni, per raggiungere quell'ideale. Per mio conto, non ho nessuna avversione ideologica per l'ideale comunista di società ». I classificatori degli uomini e dei movimenti politici in bianchi o neri o rossi, coloro i quali, come il signor Foster Dulles, non sanno rinunciare ad imprimere un carattere religioso alla loro visione del mondo, a questo punto non esiterebbero a definire Nehru una specie di comunista mascherato. Una conclusione di tal fatta sarebbe tuttavia disastrosa per loro. Giacchè non è solo il primo ministro indiano ad affacciare questa visione delle cose. Le « idee e le politiche liberatrici » che stanno alla base dell'azione di Nehru, trovano, infatti, una eco profonda in una zona sterminata dell'Asia e dell'Africa.

Il fatto è, invece, che qui ci si trova di fronte a qualcosa di nuovo nella storia della umanità. Lo sviluppo attuale dei movimenti nazionali, dato il particolare periodo storico in cui esso avviene, che è quello della trasformazione del socialismo in sistema mondiale, se da una parte pone all'imperialismo problemi forse decisivi di revisione della sua strategia, dall'altra spinge i comunisti, i marxisti a porsi con animo aperto di fronte alla realtà, fuori da ogni dogmatismo e anche da ogni tendenza a vedere in modo ristretto la questione delle forze politiche liberatrici dell'umanità.

✪

Nehru non è un comunista. Egli tiene a dichiararlo fermamente e a respingere, anzi, quella che egli chiama la « tecnica dell'azione comunista ». Ma al tempo stesso ci ricorda che il partito del Congresso ha potuto e può dirigere la grande maggioranza della popolazione indiana, soltanto grazie ad una progressiva accentuazione « sociale » della sua politica, anche quando il prezzo è stato la eliminazione dalle sue file degli elementi rimasti su posizioni di conservazione. « Quando entrò in scena Gandhi — egli dice — alcuni dei nostri più eminenti *leaders* lasciarono il Congresso. Essi non se ne andarono a causa di considerazioni religiose o comunali, ma perché il Congresso era diventato politicamente troppo avanzato, e di intonazione troppo sociale. Pure, il Congresso ne uscì rafforzato, giacché aveva guadagnato in coesione. E così è sempre avvenuto. Adesso abbiamo adottato l'ideale socialista e varie cose ad esso connesse. E ne risultato è che il Congresso è più forte di quanto non lo sia mai stato dall'indipendenza in poi ». Interessante sarebbe, a questo punto, cercare di ricostruire le tappe di questa progressiva accentuazione « sociale » della politica del partito del Congresso e le quali fasi di sviluppo del socialismo nel mondo, e della lotta delle masse popolari indiane, esse hanno corrisposto. Non senza significato, ad esempio, è il fatto che l'adozione dell'ideale socialista da parte del partito del Congresso è venuta dopo, e non prima, la vittoria definitiva della Rivoluzione cinese.

Quando, ad ogni modo, gli si chiede di spiegare attraverso quali forme concrete di organizzazione dell'economia il partito del Congresso preveda di poter fare dell'India un paese moderno, seguendo una sua strada, diversa da quella dei paesi capitalisti e anche da quella dei paesi socialisti, Nehru risponde con una lunga e dettagliata esposizione di cui ecco il nocciolo fondamentale: « Noi — egli afferma — intendiamo evitare che si *formino monopoli*: in mani private, perché pensiamo che essi ostacolerebbero sia il livellamento sia il generale progresso. Noi siamo contro la concentrazione del potere sia politico che economico. Perciò pensiamo di porre quelle che si sogliono chiamare le industrie base sotto il controllo dello Stato. Per quanto possibile, preferiremmo molto che le altre industrie fossero organizzate su basi cooperative — private ma cooperative —. Purché, sempre, le industrie strategiche non siano in mani private, e non si creino monopoli. Di fatto, la maggior parte di queste industrie *dipendono oggi* dallo Stato, oppure sono sotto la sua tutela ».

✪

E qui viene l'elemento forse di più grande interesse della esposizione di Nehru. Al giornalista che gli chiede che cosa avverrebbe dell'India qualora il ritmo di trasformazione della società impresso dal partito del Congresso si rivelasse più lento rispetto ai bisogni ed alle esigenze fondamentali del popolo, Nehru risponde: « Allora sorgerebbe qualche altra cosa per cercare di soddisfare quelle esigenze ».

E il giornalista: « Vuole intendere con questo che la tentazione della scorciatoia comunista potrebbe divenire irresistibile in India al momento in cui il progresso sociale ed economico del paese rallentasse al di sotto della linea della sicurezza? »

E Nehru: « In teoria, sì. Ma che *cosa* intende per scorciatoia comunista? »

E il giornalista: « L'impazienza accumulata ad un grado tale che il desiderio di metodi drastici... »

E Nehru: « Sì, sì, ma bisogna considerare queste cose nel contesto del paese. Se diciamo, la popolazione agricola di qui è più o meno soddisfatta dei progressi fatti — non al cento per cento ma, comunque, abbastanza soddisfatta — allora i comunisti, che sono attivi, diciamo, nelle zone industriali, non saranno in grado di influenzare la maggioranza della popolazione indiana. Essi entreranno nel quadro soltanto in uno stadio successivo, quando il paese sarà molto più sviluppato industrialmente. Per quell'epoca saranno successe molte altre cose. Non si può sapere che cosa. Il comunismo o, meglio, la tecnica di azione comunista, subirà probabilmente molti cambiamenti. Ne sta già subendo e, mi pare — considerando il problema molto obiettivamente —, che sia del tutto assurdo per un comunista indiano cercare di copiare quello che è successo in Russia o in Cina. Egli potrà avere l'ideale comunista. Per quanto ci riguarda, alludo alla maggioranza della gente in India, noi non abbiamo niente in contrario al comunismo come ideale della società, o al socialismo. Come ideali sono entrambi validi. L'alla tecnica di azione comunista che ci opponiamo. Perciò è del tutto possibile che il comunismo o il socialismo come tali influiscano continuamente, che stimolino il movimento nazionale allo stesso modo che questo funziona da loro moderatori. Con reciproco effetto stimolante ».

In questa concezione del rapporto tra quel che è il movimento comunista può dare e dà oggi agli altri movimenti che si muovono nella direzione del socialismo e quel che da essi il primo può ricevere e riceve — un rapporto la cui articolazione, così come essa appare nella esposizione di Nehru, potrebbe essere arbitraria e non limitata, in ogni caso, a una pura questione di « metodo » — sta l'elemento nuovo, originale, forse non peculiare soltanto alla situazione dell'India, che compie « la tendenza a mantenere tra loro impercettibili le diverse esperienze che vanno compiendo nel campo della costruzione di una nuova società nuova sia la pretesa di stabilire una immobile e schematica classificazione delle forze che in ogni paese si muovono in questa direzione. In questo senso, le « Conversazioni con Nehru » raccolte dal signor Tibor Mende rappresentano un importante contributo allo stesso sviluppo del dibattito intorno alle conclusioni del XX Congresso del PCUS.

Certo, i problemi che esse ripongono non sono di poco conto: alcuni toccano assai da vicino quella che potrebbe genericamente essere chiamata la « via indiana verso il socialismo ». Una indagine in questa *direzione*, che fosse cioè rivolta a cercare di prevedere attraverso quali forme potrà essere portata avanti l'opera di trasformazione in senso socialista della società indiana, *tenuto conto del fatto che in* questo paese si è sviluppato ed opera un forte partito comunista il quale, organizzando grandi masse di popolo, esercita una funzione rilevante nella determinazione della stessa politica del partito del Congresso, non potrebbe tuttavia non partire, prima di tutto, dallo studio della realtà indiana vista nell'ampio contesto dell'avanzata del socialismo nel mondo. Il Partito del Congresso che ha avuto una parte determinante nella fase del popolo in lotta per la indipendenza, rivendica oggi anche una funzione dirigente nella grande opera di trasformazione in senso socialista. Negare in modo categorico che questo possa avvenire significherebbe avventurarsi nel campo della profezia. Il problema è piuttosto di indagare quali modificazioni una tale prospettiva comporta per lo stesso Partito del Congresso, la cui composizione è ancora oggi nonostante le numerose secessioni quella di un partito la cui direzione non è nelle mani della classe operaia, di quella classe cioè che è chiamata dalla storia a dirigere l'opera di costruzione socialista.

ALBERTO JACOVIELLO

TIBOR MENDE, *Conversazioni con Nehru* - Einaudi, 1956

IL DIBATTITO SULLA NUOVA LEGGE

Una lettera ai deputati della Commissione del cinema

Rivendicata la soluzione costituzionale del problema della censura - Il film « Il tetto » a Cannes, ma senza merito dei gerarchi e burocrati di via Veneto

Il Comitato permanente di tutte le categorie del cinema italiano ha inviato ai deputati componenti la Commissione parlamentare per la nuova legge del cinema la seguente lettera:

« Onorevoli Deputati, a presentazione in Parlamento del nuovo disegno di legge sulla cinematografia ha suscitato con soddisfazione da tutte le categorie professionali del cinema italiano. Si sperava che venissero eliminati i gravi difetti organici rivelatisi nel corso dell'applicazione della legge del 1949 e che avevano decisamente contribuito non solo a deformare il nostro carattere del film italiano, ma a portare tutta l'attività cinematografica in una grave situazione di crisi. La nuova legge, nella sua elaborazione non è stata tenuta al riparo da ogni pressione negativa che ha tentato di imporre proposte di modifica non solo che una ripetizione peggiorata perché meno democratica e più restrittiva delle libertà economiche e artistiche di quella scaduta. Questo progetto organico che presenta gravi lacune dal punto di vista economico, e che ignora la soluzione costituzionale del problema della censura, si profila già come una via di compromesso che, pur sollevando da contingenti difficoltà alcuni gruppi monopolistici, non risolve umanamente emendato negli articoli ancora in discussione, né dà una scadenza non posteriore al 31 dicembre 1957, e che, in tutti i modi, sia nominata una Commissione per lo studio, in cui tutte le categorie professionali siano largamente e democraticamente rappresentate, per la immediata elaborazione di un "Testo unico sulla cinematografia" e per la regolamentazione dei rapporti cinematografici internazionali. Onorevoli deputati, queste, a nostro giudizio, sono le misure che dovrebbero essere prese in seria considerazione, per poi aggiornare ulteriormente la crisi. Non abituati, per il nostro senso di responsabilità a suggerire quelle provvidenze e quelle iniziative che impediscano il crollo definitivo del cinema italiano ».

La lettera è stata firmata da M. Antonioni, L. Comencini, A. De Feo, E. Giannini, A. Lattuada, C. Lizzani, A. Pietrangeli, A. Riccio, G. Visentini (per il Comitato permanente autori, registi, critici); G. Bertolucci (FUSAC), F. Jacchia (FILS), A. Frioto (FIALS), O. Martelli (AIC), A. Castellazzi (ACAPI), R. Rossellini, C. Zavattini, V. De Sica, Suso Cecchi D'Amico, P. Germi, P. Notarianni, M. Gandin, A. Tonti, M. Bolloni, C. Cosulich, A. Biasetti, S. Amidei, F. Fellini.

L'invito al film di De Sica e Zavattini

La comunicato dell'ANSA ha reso noto ieri che la Direzione del Festival di Cannes ha sollecitato la partecipazione dell'ultimo film di Vittorio De Sica, *Il tetto*, alla rassegna cinematografica internazionale, che avrà luogo nella seconda quindicina del corrente mese.

Come già annunciato, la cinematografia italiana avrebbe dovuto essere rappresentata ufficialmente da *Il ferroviere* di Pietro Germi e *Gli innamorati* di Mauro Bolognini.

La mancata inclusione del film di De Sica e Zavattini, da parte della commissione addetta alla selezione delle opere da presentarsi a Cannes, aveva destato sorpresa e perplessità in tutto il mondo culturale.

Perplessità non del tutto ingiustificata ed aggravata da alcune voci diffuse nell'ambiente cinematografico a proposito di certe difficoltà, incontrate da *Il tetto* per essere inserito fra i film candidati al Festival di Cannes.

Secondo queste voci, sembra infatti — che il film di De Sica, escluso dai componenti la commissione selezionatrice, non avrebbe riscosso il parere favorevole di alcuni fra i maggiori responsabili della politica cinematografica governativa. Stando a quanto si dice, un noto giornalista romano presente alla proiezione, avrebbe consigliato l'invio del film a Cannes, sostenendo che i due protagonisti, attori presi dalla strada per scoprire tipi di povera gente, non risultavano abbastanza esportabili perché « poco simpatici ».

Nel corso della stessa seduta, il direttore generale dello Spettacolo, Nicola De Pirro, avrebbe affermato che *Il tetto* è un film troppo polemico, senza risparmiare la tradizionale e monotona litania di accuse contro quei registi e sceneggiatori italiani, che hanno data cattiva abitudine di mettere troppa miseria nei loro film.

Se quanto si va dicendo da più parti corrisponda a verità, nessuno per il momento è in grado di sapere. Rimane, tuttavia, il fatto che se *Il tetto* andrà a Cannes, lo si dovrà soprattutto all'invito della direzione del Festival, che ancora una volta ha dato prova di intelligenza e liberalità rispetto allo spirito fazioso e discriminatorio che anima i burocrati di Via Veneto, i quali, in altre occasioni, si sono prodigati per impedire che film come *Umberto D.*, *Miracolo a Milano*, *Cronache di poveri amanti* venissero programmati al Festival di Cannes, salvo affrettarsi, dopo che i film prescelti erano stati richiesti dalla direzione del Festival, a raccogliere riconoscimenti e premi.

JOSEPH STAROBIN

La stagione romana del Piccolo di Milano

Una conferenza stampa di Paolo Grassi — Le opere che saranno rappresentate — Prossima tournée nella Germania democratica e in altri Paesi

A quattro anni dalla sua prima « tournée » romana, il Piccolo Teatro di Milano torna nella capitale, per portarvi alcune delle sue più recenti realizzazioni. Caratteri e contenuto degli spettacoli che saranno offerti al pubblico del Quirino, durante circa un mese di recite, sono stati illustrati ieri pomeriggio, con minuziosa precisione, dal direttore del Piccolo Teatro, *Paolo Grassi*, nel corso di una conferenza stampa cui hanno partecipato un folto gruppo di giornalisti, critici drammatici, attori rappresentanti degli enti teatrali. La Stabile lombarda metterà in scena due « cavalli di battaglia » del Carlo Goldoni, ridotta in un unico spettacolo ma pure di ampiezza superiore a quella normale, e l'opera da tre soldi di Brecht, con musiche di Kurt Weill, e « El mort Maler » di Carlo Bertolazzi. Quest'ultimo lavoro, un dramma milanese, vedrà debuttare per primo il giovane regista Giorgio Strehler, che tanta parte ebbe nella vita del Piccolo Teatro.

Passando ad esaminare a grandi linee l'attività svolta dal Piccolo Teatro nei suoi nove anni di vita, Paolo Grassi ha voluto sottolineare particolarmente il carattere di continuità e, soprattutto, la stabilità dell'istituzione, che egli ha definito « cittadinanza milanese » e rispetto internazionale ». Dal maggio 1947, data della sua nascita, il Piccolo ha realizzato settantuno spettacoli, per un complesso di 2067 rappresentazioni a Milano, 392 in diverse città italiane (61 in varie altre nazioni. Tra le opere si annoverano decisamente drammi classici e sedici novità italiane, tralasciando drammi classici (Shakespeare in testa) e tredici novità straniere. Una speciale attenzione la compagine milanese ha dedicato, e intende dedicare ancor più nel futuro, al teatro per bambini. Accanto al Piccolo e sorta, e funziona regolarmente, una Scuola d'arte drammatica, a questa si aggiungono una Scuola di mimo e una di danza, mentre sorgerà con la prossima annata creare una serie di Corsi per tecnici, teatrali (macchinisti, costumisti, sarti).

Conclusa la sua sosta romana, e dopo un intervallo di qualche mese, il Piccolo Teatro intraprenderà una nuova « tournée » all'estero, che si annuncia tra le sue più ricche e impegnative.

Dal 27 agosto al 1 settembre la compagnia sarà presente al Festival di Edimburgo, in Inghilterra, dove darà due opere italiane, già facenti parte del suo repertorio: « Arlecchino servo di due padroni » di *Goldoni tin una edizione* largamente rinnovata) e « Questa sera si recita a soggetto » di Pirandello. Dalla Gran Bretagna, il Piccolo passerà in Scandinavia, dove compirà la sua seconda visita, che sarà allargata sino alla Finlandia (nazione toccata per la prima volta da una formazione di prosa del nostro Paese); quindi nella Germania democratica, su invito del governo di Berlino (che sarà anche ospite generoso, come ha posto in rilievo Grassi). Oltre che nella capitale tedesca, saranno date rappresentazioni a Dresda, Lipsia e Weimar.

L'ampio giro si concluderà nella Germania occidentale, alle soglie della nuova stagione teatrale italiana, che segnerà altresì il primo decennio di esistenza del Piccolo Teatro.

VIAGGIO ATTRAVERSO GLI STATI UNITI

Il vecchio e il nuovo d'America nel grande incrocio di Chicago

Bianchi del Sud e figli di antichi immigranti, gruppi di intellettuali dell'altra generazione e giovani scrittori: a tutti Chicago dà il suo benvenuto - L'opinione di un dirigente quacquero sull'URSS - La tradizione del Primo Maggio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK, aprile.

A Chicago pulsa il cuore dell'America: Chicago è il vero incrocio di tutte le strade del Paese. Per grandezza e la seconda città americana, e si estende per chilometri e chilometri lungo le rive occidentali del Lago Michigan, con alcuni imponenti edifici prospicienti le acque battute dal vento e si dirama in ogni direzione, verso nord e verso occidente. Chicago mi ricorda Stalingrado: gli stessi viali lungo le banchine, e la stessa impressione di città con un entroterra infinito, una città che penetra per distese illimitate nell'interno del Paese. Ci vuole tempo a viaggiare all'interno di Chicago, e chi viene da New York e costretto a rinunciare ad ogni impazienza — devi sempre calcolare un'ora per spostarti da un luogo all'altro — mi avverte un amico. Infatti, il percorso in autobus dall'aeroporto a La Salle Street, al centro della città, è durato quasi quanto il volo di circa 1400 chilometri da Philadelphia.

Tutto confluisce a Chicago, tutti s'incontrano qui. Nelle sue tipiche case a due piani, in gran parte di legno, con le scale esterne che danno sul retro (quasi ogni giorno scoppia un grave incendio in questo genere di abitazioni), accade che se, di notte, uno sta sveglio sul letto, senze i treni passare sferragliando e attraversare la città in tutti i sensi: treni che vengono da località lontane, in ogni angolo del Paese, e contluiscono tutti a Chicago. Si è avuta anche, in questa città, una grande immigrazione, gente di qualche generazione prima delle nostre, venuta dalla Polonia e dalla Boemia e, ancor prima, dalla Germania. Poi è arrivata l'ara gente dal sud, e un professore dell'Università di Chicago, St. Clair Drake, nel suo famoso Black Metropolis (Metropoli nera), *ha descritto un « ghetto » peggiore di Harlem. In questi ultimi anni, nuovi gruppi di operai sono giunti a Chicago: bianchi del sud provenienti dalle fattorie e dalle città minerarie, messicani e portoricani. E migliaia di figli e di figli degli antichi immigranti sono usciti dalla città e si sono fermati nei sobborghi. Chicago da il benvenuto e l'addio a tutti.*

A Chicago sono giunti anche gruppi d'intellettuali di una vecchia generazione, i quali fuggirono l'isolamento rurale dello Iowa e del Dakota per provare il brivido di una grande città, la cui reputazione era peggiore di quella di Sodoma e Gomorra. Carl Sandburg, Frank Lloyd Wright, l'architetto, e Vincent Sheean, il giornalista, e Jane Addams, l'assistente sociale furono dapprima attratti a Chicago dal proprio lavoro, così come a Chicago fu chiamato Upton Sinclair dal suo pamflettismo socialista. Una generazione più giovane di scrittori (ora non più tanto giovani), come Richard Wright e Nelson Algren (il cui film, Il uomo dal braccio d'oro, è ambientato a Chicago), si sono ispirati a questa città e alle sue sudicie strade.

Chicago non è più una provincia rispetto a New York, ha una vita sua. Il suo magnifico Museum of Science and Industry, sulla riva del lago, non ha eguali, e ho notato che le opere di Toulouse-Lautrec sono state esposte non lontano dalla stazione Illinois-Central Railroads. Le Università hanno fatto di Chicago un importante centro intellettuale. Alla Symphony Hall, per il concerto del giovane musicista Emil Gilels, i biglietti si sono immediatamente esauriti. E quantunque un fanatico maccartista sia riuscito a impedire che il film indipendente, Il sale della terra, venisse proiettato nelle normali sale cinematografiche, esiste ora un cinematografo, nella parte occidentale della città, dove si danno film italiani, svedesi, e sovietici. Nella settimana in cui mi sono trovato a Chicago, la compagnia dei Balletti jugoslavi si esibiva alla Civic Opera.

Chicago conserva in ogni campo le proprie tradizioni. Uno dei giornali più reazionari del Paese, « The Chicago Tribune », che esercita una enorme influenza su tutto il Midwest, conduce una guerra quotidiana contro i politicanti di Washington e contro l'oriente eretico (cioè New York), contro la « Russia rossa », la « Cina gialla », e l'impero coloriale inglese. E' un giornale eternamente « disperato ». D'altro canto, è stato davanti alla Mc Cormick Workers che, nel lontano maggio 1886, la lotta per la giornata lavorativa di otto ore è sfociata nel famoso massacro di Haymarket, ed è qui che ha avuto inizio la festa internazionale del Primo Maggio. Ora ci sono memorie più recenti. La fucilazione degli operai dell'acciaio nel maggio 1937, da cui nacque l'organizzazione del Sindacato Metallurgici. Chicago ricorda assai meglio della maggior parte delle altre città americane la sua storia.

Io, in precedenza avevo mandato il mio libro, Parigi to Peking (Da Parigi a Pechino), *a parecchie decine di abitanti di Chicago, persone che conducono ogni tipo di vita, che altrimenti non l'avrebbero mai visto. Ho telefonato a parecchie di quelle persone che io non avevo mai incontrato prima di allora. Contrariamente a quanto è avvenuto a New York, tutti mi risposero cordialmente. Un professore di teologia cristiana disse che aveva discusso su quel libro durante le sue lezioni. Uno dei dirigenti quacqueri mi chiese di passare nel suo ufficio.*

Ho sempre pensato che il marxismo sia sbagliato — mi ha detto — perché postula come necessaria una dittatura per rendere possibile il passaggio dal capitalismo al socialismo, e le dittature non finiscono mai. Eppure, vedo che i quacqueri hanno visitato, l'estate scorsa, la Russia, e mi hanno riferito che gli elementi dittatoriali vanno retrocedendo, scomparendo. E' una cosa che non mi sarei mai aspettato. Bisogna che consideri di nuovo tutta la faccenda... »

A Chicago è possibile parlare con dei dirigenti operai per i quali la parola « socialismo » ha un suono familiare e naturale. Quel primo sabato sera in cui mi trovavo a Chicago, si tenne un banchetto in onore del centesimo anniversario della nascita di Eugenio Victor Debs, il grande « leader » socialista di cinquant'anni fa, chiuso in carcere per la sua opposizione alla prima guerra mondiale. Più di duecentocinquanta dirigenti sindacali vennero ad onorare la memoria di Debs, e sui giornali sindacali locali, che per solito sono perfettamente conservatori, apparvero articoli in cui si parlava di socialismo. Questa non è soltanto tradizione: si nota, particolarmente a Chicago, una certa dinamica del pensiero socialista — distinto dal movimento comunista —. E, cosa più importante, questo fatto non si nota soltanto nei circoli intellettuali e nei resti del partito progressista sciolto sei anni fa e praticamente scomparso, ma riaffiora oggi tra i sindacalisti e i lavoratori.

JOSEPH STAROBIN

Veduta aerea di Chicago alla foce del fiume omonimo

IL PROCESSO DEI VELENI

Il topo e il cammello

« L'strano — riflette un collaboratore del Mondo — quello che accade fra me e i miei amici comunisti (intellettuali), da qualche settimana. Essi mi sfuggono: questo è comprensibile? Comprensibile? Ognuno sa i fatti suoi: può darsi che costui sia stato preso da qualche male contagioso, può darsi sia dotato di alito pesante o di qualche malefico potere. Sia pure a malincuore, infatti, dobbiamo ammettere che tra i comunisti vi è ancora chi crede a certi influssi metafisici.

Il redattore del Mondo, tuttavia, è convinto che i comunisti lo sfuggano per altre ragioni: e cioè perché temono che, al vederli, lui sorrida sotto i baffi, faccia le condoglianze, rimembri il loro passato. E poiché non vuole fare queste cose, non è adusa a questo genere di ripicche, il redattore del Mondo sfugge anche egli i comunisti. Insomma, si sfuggono a vicenda, cercando con circospezione di non incontrarsi mai, come in una comica di Charlot. C'è, tuttavia, un modo di incontrarsi per interposta persona, e il redattore del Mondo ha tolto la castagna dal fuoco con le mani di un suo amico il quale « non ha potuto sottrarsi ai dialoghi ». Ecco infatti il dialogo in due battute tra l'amico e i comunisti.

I comunisti: « Un devi riconoscere che per quanto riguarda la politica interna italiana ci siamo sempre mossi in senso liberale ».

L'amico: « Talora: non sempre. In ogni caso è assodato che il meglio del marxismo italiano, in dieci anni, resta una estrinsecazione liberale. Perché non trarne finalmente le conseguenze? ».

Le conseguenze come un demiurgo, le trae fulmineamente lo scrittore del Mondo, attraverso un perentorio invito ai comunisti: votate per noi!

Scusi, ma lei chi è? Chi sono questi « loro » per cui dovremmo votare? Chi sono questi stanchi salvatori della patria, pronti sempre a benevolmente accogliere i nostri suffragi? Chi sono questi « loro » sempre pronti a pensare a tutto? Forse son quelli che facevano ridere al popolano romano che se ne "loro" non ce pensavano — un po' pure lo facevamo noi.

Noi, infatti, sappiamo bene chi siamo, e ci abbiamo già pensato a sufficienza. Innanzi tutto siamo molti, parecchie decine di milioni di uomini in tutto il mondo, i quali sono comunisti, o amici dei comunisti, o comunque governati dai comunisti. Lo scrittore misantropo del Mondo è contento perché i comunisti ammettono di avere commesso errori, e stanno alla ricerca dei modi di correggerli, e si mostrano anche amareggiati e addolorati di averli commessi. Lui è felice e contento, giubila: aveva ragione lo, dice. E dovrebbe sapere che la storia dimostra che chi è solo non ha mai ragione.

Noi comunisti siamo attraversando un momento di grande dibattito, di discussione. Guardiamo al passato, a come siamo andati avanti, a come avremmo tutto andare ancora più avanti. Se lo scrittore del Mondo non ci cuitasse, ma venisse ad ascoltarci, si accorgerebbe di quanto appassionata, spregiudicata, ampia, sia la discussione che noi facciamo con noi stessi. Ma proprio questo è il punto: noi facciamo i conti con noi stessi, con la nostra storia, con tutto ciò che abbiamo fatto. E questa nostra discussione, certo, è interessata tutto il mondo, e tutto il mondo guarda a ciò con la attenzione che merita un grande movimento che al mondo ha cambiato la faccia. Ma quanto ridicolo, di fronte a queste cose, è il personaggio di colui che tenta di inserirsi tra le diverse voci per emettere la sua petulante nota in falsetto: dunque votate per me! Anche le pulci hanno la tosse.

Un simile personaggio ci fa venire in mente il topo di una favola del Settecento. Il piccolo roditore, vedendo un cammello pascolare in un campo, con un laccio vistoso attorno alla gamba, preso in bocca la estremità della fune, e disse fra sé: « Oh, che nobile impresa — se in seno del mio buco — un cammello condusse! — Certo che s'io tanto oso — sarò tra tutti i topi il più famoso ». Egli era convinto di riuscirci, e tirava, e tirava, e non si sa come non ci perdesse i denti. Finché: « O stolido, che tenti? — disse il cammello al fin che il vano sforzo — di segno di colui. — gran porta forse — può questo buco divenir? Possio — la mole impacciar del corpo mio? ».

chiaretti